

# STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LXVI- Fasc. I

2025



FONDAZIONE  
CENTRO ITALIANO DI STUDI  
SULL'ALTO MEDIOEVO  
SPOLETO

# STUDI MEDIEVALI

Autorizzazione n. 14 del 9 settembre 1960 del Tribunale di Spoleto

*Direttore:* ENRICO MENESTÒ

*Condirettore:* MASSIMILIANO BASSETTI

*Redazione:* ERMANNO ARSLAN, PAOLO CAMMAROSANO, ANTONIO CARILE, GUGLIELMO CAVALLO, GIUSEPPE CREMASCOLI, FABRIZIO CRIVELLO, CARLA FALLUOMINI, MASSIMO MONTANARI, ANTONIO PADOA-SCHIOPPA, CECILIA PANTI, GIUSEPPE SERGI, FRANCESCA ROMANA STASOLLA, FRANCESCO STELLA, CLAUDIA STORTI

*Segretaria di redazione:* FRANCESCA BERNARDINI

---

ISBN 978-88-6809-456-0

© Copyright 2025 by «Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo» Spoleto.

---

In adeguamento alle norme internazionali la Rivista ha fatto proprio il sistema di accettazione dei saggi attraverso il ricorso sistematico ai referee. I referee rimangono rigorosamente anonimi e sono scelti dalla Fondazione CISAM tra gli studiosi italiani e stranieri maggiormente competenti per i soggetti specifici degli articoli da esaminare.

Manoscritti e libri per recensione alla Direzione-Redazione: Studi Medievali, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (Pg).  
[studimedievali@cisam.org](mailto:studimedievali@cisam.org)

Abbonamenti e vendite alla Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (PG)  
[cisam@cisam.org](mailto:cisam@cisam.org)

accaduto nella precedente biografia dedicata all'arcivescovo Ariberto da Intimiano del 2007) di usare la figura di un singolo per illuminare un intero contesto culturale, politico, religioso. In questo senso si può dire che i volumi fungano da integrazione e superamento della *Storia di Milano* edita da Treccani, almeno per quanto riguarda il periodo carolingio.

Il contesto particolare della metropoli ambrosiana si caratterizza proprio per l'identificazione tra l'arcivescovo e la città (simbiosi di cui resta tangibile eco nell'epitaffio conservato nella basilica di Sant'Ambrogio) e del quale il governo di Ansperto rappresenta tappa importante di un processo avviato dai suoi predecessori. Strumento fondamentale per l'affermazione dell'autorità del presule milanese fu la valorizzazione della memoria di Ambrogio, il cui riferimento è costante in queste pagine, a partire dall'importanza della basilica (con il suo altare) passando per la committenza e l'uso dell'agiografia che mirava a legittimare le azioni degli arcivescovi ambrosiani in un contesto che si proiettava ben oltre la pur vasta provincia ecclesiastica milanese.

CATERINA CICCOPEDI

MARCO BRANDO, *Medi@evo. L'età di mezzo nei media italiani*, Roma, Salerno Editrice, 2024, pp. 174 (Piccoli saggi, 90).

Il libro *Medi@evo* di Marco Brando, giornalista italiano già autore di precedenti opere dedicate a Federico II, si presenta come un contributo originale e di notevole valore nel panorama delle riflessioni storiche e culturali contemporanee. L'opera, infatti, seppur di taglio divulgativo si inserisce in un dibattito che da tempo sollecita una revisione critica della rappresentazione del Medioevo nella cultura popolare e accademica. Con questo libro, Brando si propone non solo di rivedere l'immagine che comunemente associamo al periodo medievale, ma anche di distruggere quello che si potrebbe definire come un *errore culturale*, ossia l'equazione, profondamente radicata nel linguaggio comune, che lega il Medioevo a un valore complessivamente negativo. Il suo intento non si limita alla critica storica o storiografica, ma si estende a un'analisi socioculturale di ampia portata, che intende sensibilizzare il lettore su un tema di particolare rilevanza nel contesto odierno.

Brando inizia la sua riflessione critica partendo da una premessa fondamentale: il Medioevo evocato nel linguaggio quotidiano, simbolo «di arretratezza, terrore e barbarie», è un Medioevo immaginario, costruito su stereotipi erronei che non trovano riscontro nella realtà storica. Si tratta di un Medioevo "sbagliato", in cui la cultura popolare ha sedimentato secoli di pregiudizi che, purtroppo, continuano a modellare il *nostro pensiero collettivo*. Come osserva l'autore, non si tratta di un semplice errore terminologico, ma di una distorsione culturale profonda che coinvolge vari aspetti della nostra società, dalla scuola ai media, fino alla politica.

Brando delinea con precisione la portata di questa distorsione. Non si tratta solo di una questione linguistica, ma di un vero e proprio errore culturale che, introiettato attraverso l'educazione scolastica e la cultura di massa, ha radicato nella mente collettiva una visione monolitica e imprecisa di un periodo storico ricco di complessità. Le nozioni di arretratezza e superstizione che comunemente si associano al Medioevo, infatti, sono il frutto di una lettura parziale e selettiva della storia, che omette i molteplici contributi che il periodo medievale ha dato alla cultura occidentale che su di essi difatti si fonda. Un errore, dunque, che affonda le sue radici nel consolidato dualismo illuministico della "luminosità" della modernità e dell'"oscurità" del Medioevo e che si è cristallizzata addirittura nelle pagine di un importante dizionario della lingua italiana qual è il *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, nel quale tristemente si legge, alla voce Medioevo: «atteggiamento, comportamento anacronistico, retrivo: cose da medioevo».

L'autore compie dunque una ricerca ad ampio raggio, mirando a smontare i luoghi comuni che permeano la nostra visione del Medioevo. Per farlo, sottopone al suo esame alcuni esempi tratti dalla cronaca giornalistica contemporanea, tra cui eventi e fenomeni come il Festival di Sanremo, il dibattito sulla fecondazione assistita, sugli orientamenti sessuali, casi di malasanità e persino lo sport. Brando utilizza questi esempi per mettere in luce come, in ambiti tanto vari e apparentemente lontani dalla storia, si faccia continuamente ricorso a un'iconografia medievale che rinforza il concetto di un periodo arretrato e primitivo.

Il libro si spinge quindi oltre la mera de-costruzione dei luoghi comuni. L'autore invita a riflettere su come questa rappresentazione stereotipata del Medioevo sia diventata un vero e proprio costrutto immaginario, utile a definire le colpe e le mancanze della cultura moderna. La modernità si costruisce attraverso il "mito" di un Medioevo retrogrado e barbarico, creando un contrasto che serve a giustificare la "superiorità" dei tempi odierni. Ciò che risulta evidente nella lettura del libro è che l'immagine del Medioevo come epoca di oscurità e superstizione è un'invenzione che, purtroppo, continua a permeare il nostro pensiero storico e culturale.

In questo senso, l'opera di Brando svolge una funzione di *disvelamento*. L'autore non si limita a criticare la rappresentazione distorta del Medioevo, ma propone una riflessione più ampia su come la storiografia medievale, da una parte, e le concezioni moderne, dall'altra, abbiano contribuito a creare questo immaginario. Egli richiama l'attenzione su come le interpretazioni storiografiche, spesso influenzate da concezioni ideologiche moderne, abbiano finito per ridurre la complessità e la ricchezza del Medioevo a un periodo esclusivamente negativo. La sua opera, quindi, non è solo una critica alla visione corrente del Medioevo, ma anche un invito a riscoprire una comprensione più sfumata e articolata di questo periodo.

Il libro *Medi@evo* di Marco Brando sollecita anche una riflessione che va oltre la mera analisi storiografica, aprendo la porta a un dibattito di portata filosofica e culturale sulla continuità e discontinuità tra il Medioevo e la modernità. Questo dibattito, infatti, non riguarda solo la periodizzazione storica, ma inter-

roga anche le categorie stesse con cui costruiamo l'identità storica e culturale delle epoche, e in questo caso della nostra. Se da un lato la visione tradizionale ha posto la modernità come un'epoca che ha "superato" il Medioevo, dall'altro lato le riflessioni che emergono da autori come K. Burdach, G. Guerzoni ed E. Cassirer propongono una lettura più sfumata, suggerendo che il rapporto tra Medioevo e modernità non è tanto di discontinuità, quanto di trasformazione graduale e complessa.

Un aspetto centrale della riflessione di Brando è proprio quello di smontare il mito secondo cui il Medioevo sarebbe stato un periodo "da superare", un'epoca oscurantista che la modernità avrebbe finalmente lasciato alle spalle. Questa visione è legata all'idea che la storia proceda in un senso lineare, in cui ogni epoca successiva supera quella precedente, rendendola obsoleta e superata. La modernità, quindi, viene spesso concepita come il culmine del progresso umano, mentre il Medioevo viene ridotto a una fase transitoria, destinata a essere "archiviata" come inferiore e arretrata.

Tuttavia, questa concezione ha trovato parecchi riscontri critici. Le affermazioni di autori come Burdach, Guerzoni e Cassirer (ai quali bisognerebbe aggiungere G. Di Napoli, E. Garin e tanti altri) ci invitano a riconsiderare tale visione teleologica della storia. Secondo Burdach, il Medioevo «venne superato lentissimamente» in un processo che fa emergere non una rottura netta, ma una continuità che travalica le rigidità delle periodizzazioni tradizionali. Come egli afferma in *Riforma-Rinascimento-Umanesimo*, il superamento del Medioevo è avvenuto non attraverso una cesura radicale, ma attraverso una serie di trasformazioni lente e progressive che hanno reso possibili la nascita della cultura moderna (*Riforma-Rinascimento-Umanesimo. Due dissertazioni sui fondamenti della cultura e dell'arte della parola moderne*, Sansoni, Firenze, 1986).

Anche G. Guerzoni ne *Il primo Rinascimento* sottolinea l'idea di una continuità tra il Medioevo e la modernità. Secondo Guerzoni, «nessuno dei principi vitali che annunciava il Medioevo perì nei secoli successivi». Ciò implica che i fondamenti culturali e filosofici emersi durante il Medioevo, seppur trasformati, non sono stati distrutti dalla modernità, ma piuttosto si sono evoluti, dando forma alle strutture ideologiche e alle istituzioni che segneranno il Rinascimento e le epoche successive (G. Guerzoni, *Il primo Rinascimento* (Verona 1978) in *Grande Antologia Filosofica*, Marzorati Editore, vol. VI, *Il Pensiero della Rinascenza e della Riforma - Protestantismo e Riforma Cattolica*, Milano, 1964, p. 199). La sua visione va in controtendenza rispetto alla concezione secondo cui il Rinascimento sarebbe stato un "rinascimento" in senso stretto, ovvero la rinascita di una cultura completamente nuova che avrebbe cancellato le tracce del passato medievale. Guerzoni, invece, ci invita a considerare la storia come un processo di continuità e trasformazione, in cui gli elementi medievali sono stati assorbiti e rielaborati, mantenendo la loro rilevanza nelle epoche successive.

Anche il pensiero di Ernst Cassirer, contenuto nel famoso studio *Dall'Umanesimo all'Illuminismo* fornisce un contributo essenziale alla riflessione sulla continuità tra Medioevo e modernità. Cassirer sostiene che sarebbe impossibile determinare con esattezza il momento in cui «cessò» il Medioevo e «iniziò»

il Rinascimento, perché «i fatti reali, storici s'intersecano e sovrappongono in complicatissimi modi» (La Nuova Italia, Firenze, 1995, p. 10). Per Cassirer, infatti, la divisione tra Medioevo e Rinascimento non è netta e separata, ma è piuttosto il risultato di un intreccio di eventi, idee e sviluppi che si influenzano reciprocamente. Ciò che emerge da questi studi è che l'evoluzione culturale non avviene secondo un processo lineare e univoco, ma attraverso una serie di sfumature che rendono difficile tracciare confini rigidi tra le epoche.

Sebbene la riflessione di Brando non si ponga come obiettivo quello di apportare un contributo al dibattito storiografico sulle periodizzazioni io penso che abbia come effetto secondario (ma non meno importante) quello di far riflettere criticamente il lettore su alcuni falsi presupposti veicolati da quella potremmo definire come *storiografia ingenua o volgare* (quella cioè sedimentata nell'opinione comune). La denuncia di Brando è espressa chiaramente nel capitolo ottavo, nel quale l'autore giustamente scrive che il «Medioevo continua a convivere con noi grazie anche ai tanti modi attraverso i quali i media lo manipolano» (p. 121). L'idea storicamente infondata che si cela dietro questo oceano di pregiudizi è che il Medioevo sia in fondo non soltanto un'epoca oscura ma anche definitivamente superata. Proprio perché superata coloro che, in modo costante, definiscono come medievali atteggiamenti, comportamenti e giudizi negativi, percepiscono erroneamente il rischio di un ritorno ad esso. Ribadire invece la continuità storica, sotto il segno della trasformazione e dell'evoluzione (non di certo della negazione o del radicale superamento) è il messaggio indiretto che il libro di Brando in un certo senso veicola e che disinnesca questo pregiudizio. Non c'è alcun pericolo di ritorno all'Evo di Mezzo così come non c'è alcun pericolo di un ritorno al periodo napoleonico. Se il Medioevo sopravvive oggi lo fa non nell'immagine di capro espiatorio del nostro tempo, ma nella ricchezza di contenuti culturali che esso ha lasciato in eredità e sui quali l'Europa ha in parte costruito *alcuni* degli innumerevoli aspetti della sua identità.

L'autore non si limita quindi a criticare la visione stereotipata del Medioevo, ma invita anche a ripensare la storia della cultura occidentale come un processo continuo e non interrotto, in cui il Medioevo non è affatto una parentesi oscura e superata, ma un periodo di fondamentale rilevanza che ha contribuito in maniera determinante alla costruzione del mondo moderno. Soltanto che, questo è importante precisarlo, questa continuità non ha soltanto del marcio – come pure i pregiudizi criticati da Brando vorrebbero far emergere – ma conserva ancora intatti tesori culturali (letterari, filosofici, artistici e teologici) da riscoprire.

L'importanza di *Medi@evo* risiede quindi anche nell'invito a superare una visione teleologica e ideologica della storia che, costruendo la modernità in contrapposizione al Medioevo, finisce per ridurre la complessità del passato a una successione di epoche ineluttabilmente destinate a scomparire. Brando, pur non entrando direttamente nella discussione storiografica sul passaggio dal Medioevo alla modernità, porta alla luce un aspetto cruciale: la necessità di liberarsi da visioni riduttive e semplificate, che tendono a trasformare il Medioevo in un "Altro" rispetto alla modernità, quando invece le due epoche sono indissolubilmente legate, come ho già precisato, da un filo di continuità e trasformazione.

Le riflessioni di Burdach, Guerzoni e Cassirer, tra gli altri, ci ricordano che non si può pensare al Medioevo come a un'epoca che ha ceduto il passo alla modernità in modo totale e definitivo. Piuttosto, il Medioevo deve essere inteso come il terreno su cui sono germogliati i semi della modernità, e la sua influenza si fa sentire ancora oggi, nella nostra cultura, nei nostri sistemi di valori, nelle nostre istituzioni e finanche nella nostra architettura.

Per concludere questa riflessione, trovo utile richiamare le parole dello storico francese Étienne Gilson, che, nelle conclusioni del suo celebre *La filosofia nel Medioevo*, scrive: «Per tutto il pensiero occidentale, ignorare il suo Medioevo significa ignorare se stesso. Dire che il XIII secolo è vicino a noi è dire poco: esso è in noi, e, rinnegandola, noi non ci sbarazzeremo della nostra storia più di quanto un uomo si distacchi dalla sua vita anteriore dimenticando il suo passato». Questa citazione, che afferma l'indissolubile legame tra il nostro presente e il Medioevo, fornisce un'ulteriore chiave interpretativa per comprendere la missione culturale e civica che Brando si prefigge con *Medi@evo*. Le epoche storiche non sono compartimenti stagni, ma piuttosto fasi interconnesse che, anche nel loro apparente superamento, continuano a influenzare la nostra identità culturale. La tentazione di erigere barriere ideologiche tra il Medioevo e la Modernità, di vederli come due mondi separati e contrapposti, è dunque un errore che va superato.

Il testo di Brando, ci suggerisce di eliminare dal nostro linguaggio quotidiano i riferimenti al Medioevo che si basano su immagini stereotipate e fuorvianti, in cui l'epoca medievale è rappresentata come un tempo di oscurità, barbarie e superstizione. La cultura contemporanea, e in particolare i media, sono i principali veicoli di questi stereotipi, e solo un'attenta analisi storica e culturale può aiutare a distruggere queste false immagini. Il lavoro di Brando, infatti, si inserisce in un progetto di educazione storica che vuole andare oltre le semplificazioni e restituire al Medioevo la sua complessità e la sua importanza nel contesto della formazione della nostra modernità.

In questo senso, il valore pedagogico del libro di Brando si manifesta nella sua capacità di proporre un'istruzione che non sia ideologica, ma realmente storica. La sua sfida è quella di guidare le nuove generazioni a una comprensione più ricca e articolata del passato, capace di riconoscere nel Medioevo non solo un periodo di transizione, ma anche una fase feconda e dinamica che ha contribuito in modo determinante alla costruzione del pensiero e delle istituzioni moderne. Solo attraverso una visione storica autentica, libera dai pregiudizi, sarà possibile riscattare il Medioevo dalla sua cattiva reputazione e restituirgli il posto che merita nella nostra storia culturale.

Pertanto, l'obiettivo finale è quello di recuperare un approccio storico che, nel superare la frattura artificiale tra le epoche, ci permetta di riconoscere la continuità dei processi culturali e intellettuali che hanno attraversato i secoli. In questo modo, *Medi@evo* diventa non solo una critica alla visione stereotipata del Medioevo, ma anche un invito a ripensare in modo più profondo e consapevole la nostra identità storica e culturale, in cui il Medioevo non è un passato da abbandonare, ma una parte integrante di noi stessi.

Il contributo di Marco Brando con *Medi@evo* è, dunque, fondamentale per

una rivisitazione critica del Medioevo. La sua ricerca offre un'importante chiave di lettura per decostruire le rappresentazioni ideologiche che continuano a pervaderne l'immagine, veicolate soprattutto dai media e dalla cultura popolare. Brando compie una riflessione che ha il merito di estendersi ben oltre la storia, toccando questioni culturali, sociali e politiche di straordinaria rilevanza. L'opera si configura come una sfida intellettuale al pensiero comune, che continua a connotare il Medioevo come sinonimo di oscurità e barbarie, proponendo invece una visione più complessa e ricca, capace di restituire al periodo medievale il suo ruolo di epoca di transizione, di innovazione e di costruzione di identità culturali fondamentali per la nostra modernità. Con un linguaggio stimolante e penetrante, Brando non solo mette in discussione i pregiudizi, ma invita i lettori a una riflessione più ampia sui modi in cui la storia è vissuta, interpretata e raccontata.

In definitiva, *Medi@evo* si configura come un'opera di fondamentale importanza per chiunque sia interessato a riflettere non solo sul Medioevo, ma anche sui meccanismi culturali che influenzano la nostra visione del passato e la costruzione della nostra identità storica, sociale e culturale.

FRANCESCO LUIGI GALLO

SAXO GRAMMATICUS, *Gesta Danorum. Eroiche imprese dei Danesi. Libri storici (X-XVI)*, a cura di PIERO BUGIANI, Viterbo, Vocifuoriscena, 2024, pp. 956 (Germanica. Letteratura mediolatina).

I *Gesta Danorum*, scritti in latino da Saxo Grammaticus agli inizi del XIII secolo, sono considerati la più grande opera letteraria del medioevo danese. Essi narrano in sedici libri le imprese dei re e degli eroi danesi dalle origini mitiche e semi-mitiche fino all'epoca contemporanea, basandosi – secondo quando afferma lo stesso Saxo – su poemi antichi e tradizioni islandesi e su testimonianze orali, sapientemente rielaborate in un latino ricercato. La giovane ma scientificamente molto valida casa editrice viterbese Vocifuoriscena aggiunge al catalogo della sua «etnosfera germanica», per la prima volta in lingua italiana, i libri X-XVI dei *Gesta Danorum*, la sezione «storica» dell'opera.

L'obiettivo del presente volume, dichiarato dalla prima pagina d'introduzione dal curatore, è quello di sopperire a una mancanza nel panorama italiano degli studi su Saxo Grammaticus. Piero Bugiani, filologo ugro-finnico già traduttore di numerosi testi in latino e in tedesco relativi al Nord e in particolare al Nord-Est europeo, confeziona dunque quello che vuole essere «un punto di partenza da cui scaturiscano anche in Italia studi e saggi su tanti aspetti dell'opera del canonico di Lund» (p. 10). Finora, è stato possibile leggere in italiano solo il libri I-IX dei *Gesta*, relativi alla sezione «mitologica» dell'opera, in Sas-

accaduto nella precedente biografia dedicata all'arcivescovo Ariberto da Intimiano del 2007) di usare la figura di un singolo per illuminare un intero contesto culturale, politico, religioso. In questo senso si può dire che i volumi fungano da integrazione e superamento della *Storia di Milano* edita da Treccani, almeno per quanto riguarda il periodo carolingio.

Il contesto particolare della metropoli ambrosiana si caratterizza proprio per l'identificazione tra l'arcivescovo e la città (simbiosi di cui resta tangibile eco nell'epitaffio conservato nella basilica di Sant'Ambrogio) e del quale il governo di Ansperto rappresenta tappa importante di un processo avviato dai suoi predecessori. Strumento fondamentale per l'affermazione dell'autorità del presule milanese fu la valorizzazione della memoria di Ambrogio, il cui riferimento è costante in queste pagine, a partire dall'importanza della basilica (con il suo altare) passando per la committenza e l'uso dell'agiografia che mirava a legittimare le azioni degli arcivescovi ambrosiani in un contesto che si proiettava ben oltre la pur vasta provincia ecclesiastica milanese.

CATERINA CICCOPEDI

MARCO BRANDO, *Medi@evo. L'età di mezzo nei media italiani*, Roma, Salerno Editrice, 2024, pp. 174 (Piccoli saggi, 90).

Il libro *Medi@evo* di Marco Brando, giornalista italiano già autore di precedenti opere dedicate a Federico II, si presenta come un contributo originale e di notevole valore nel panorama delle riflessioni storiche e culturali contemporanee. L'opera, infatti, seppur di taglio divulgativo si inserisce in un dibattito che da tempo sollecita una revisione critica della rappresentazione del Medioevo nella cultura popolare e accademica. Con questo libro, Brando si propone non solo di rivedere l'immagine che comunemente associamo al periodo medievale, ma anche di distruggere quello che si potrebbe definire come un *errore culturale*, ossia l'equazione, profondamente radicata nel linguaggio comune, che lega il Medioevo a un valore complessivamente negativo. Il suo intento non si limita alla critica storica o storiografica, ma si estende a un'analisi socioculturale di ampia portata, che intende sensibilizzare il lettore su un tema di particolare rilevanza nel contesto odierno.

Brando inizia la sua riflessione critica partendo da una premessa fondamentale: il Medioevo evocato nel linguaggio quotidiano, simbolo «di arretratezza, terrore e barbarie», è un Medioevo immaginario, costruito su stereotipi erronei che non trovano riscontro nella realtà storica. Si tratta di un Medioevo «sbagliato», in cui la cultura popolare ha sedimentato secoli di pregiudizi che, purtroppo, continuano a modellare il *nostro pensiero collettivo*. Come osserva l'autore, non si tratta di un semplice errore terminologico, ma di una distorsione culturale profonda che coinvolge vari aspetti della nostra società, dalla scuola ai media, fino alla politica.

Brando delinea con precisione la portata di questa distorsione. Non si tratta solo di una questione linguistica, ma di un vero e proprio errore culturale che, introiettato attraverso l'educazione scolastica e la cultura di massa, ha radicato nella mente collettiva una visione monolitica e imprecisa di un periodo storico ricco di complessità. Le nozioni di arretratezza e superstizione che comunemente si associano al Medioevo, infatti, sono il frutto di una lettura parziale e selettiva della storia, che omette i molteplici contributi che il periodo medievale ha dato alla cultura occidentale che su di essi difatti si fonda. Un errore, dunque, che affonda le sue radici nel consolidato dualismo illuministico della "luminosità" della modernità e dell'"oscurità" del Medioevo e che si è cristallizzata addirittura nelle pagine di un importante dizionario della lingua italiana qual è il *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, nel quale tristemente si legge, alla voce Medioevo: «atteggiamento, comportamento anacronistico, retrivo: cose da medioevo».

L'autore compie dunque una ricerca ad ampio raggio, mirando a smontare i luoghi comuni che permeano la nostra visione del Medioevo. Per farlo, sottopone al suo esame alcuni esempi tratti dalla cronaca giornalistica contemporanea, tra cui eventi e fenomeni come il Festival di Sanremo, il dibattito sulla fecondazione assistita, sugli orientamenti sessuali, casi di malasanità e persino lo sport. Brando utilizza questi esempi per mettere in luce come, in ambiti tanto vari e apparentemente lontani dalla storia, si faccia continuamente ricorso a un'iconografia medievale che rinforza il concetto di un periodo arretrato e primitivo.

Il libro si spinge quindi oltre la mera de-costruzione dei luoghi comuni. L'autore invita a riflettere su come questa rappresentazione stereotipata del Medioevo sia diventata un vero e proprio costrutto immaginario, utile a definire le colpe e le mancanze della cultura moderna. La modernità si costruisce attraverso il "mito" di un Medioevo retrogrado e barbarico, creando un contrasto che serve a giustificare la "superiorità" dei tempi odierni. Ciò che risulta evidente nella lettura del libro è che l'immagine del Medioevo come epoca di oscurità e superstizione è un'invenzione che, purtroppo, continua a permeare il nostro pensiero storico e culturale.

In questo senso, l'opera di Brando svolge una funzione di *disvelamento*. L'autore non si limita a criticare la rappresentazione distorta del Medioevo, ma propone una riflessione più ampia su come la storiografia medievale, da una parte, e le concezioni moderne, dall'altra, abbiano contribuito a creare questo immaginario. Egli richiama l'attenzione su come le interpretazioni storiografiche, spesso influenzate da concezioni ideologiche moderne, abbiano finito per ridurre la complessità e la ricchezza del Medioevo a un periodo esclusivamente negativo. La sua opera, quindi, non è solo una critica alla visione corrente del Medioevo, ma anche un invito a riscoprire una comprensione più sfumata e articolata di questo periodo.

Il libro *Medi@evo* di Marco Brando sollecita anche una riflessione che va oltre la mera analisi storiografica, aprendo la porta a un dibattito di portata filosofica e culturale sulla continuità e discontinuità tra il Medioevo e la modernità. Questo dibattito, infatti, non riguarda solo la periodizzazione storica, ma inter-

roga anche le categorie stesse con cui costruiamo l'identità storica e culturale delle epoche, e in questo caso della nostra. Se da un lato la visione tradizionale ha posto la modernità come un'epoca che ha "superato" il Medioevo, dall'altro lato le riflessioni che emergono da autori come K. Burdach, G. Guerzoni ed E. Cassirer propongono una lettura più sfumata, suggerendo che il rapporto tra Medioevo e modernità non è tanto di discontinuità, quanto di trasformazione graduale e complessa.

Un aspetto centrale della riflessione di Brando è proprio quello di smontare il mito secondo cui il Medioevo sarebbe stato un periodo "da superare", un'epoca oscurantista che la modernità avrebbe finalmente lasciato alle spalle. Questa visione è legata all'idea che la storia proceda in un senso lineare, in cui ogni epoca successiva supera quella precedente, rendendola obsoleta e superata. La modernità, quindi, viene spesso concepita come il culmine del progresso umano, mentre il Medioevo viene ridotto a una fase transitoria, destinata a essere "archiviata" come inferiore e arretrata.

Tuttavia, questa concezione ha trovato parecchi riscontri critici. Le affermazioni di autori come Burdach, Guerzoni e Cassirer (ai quali bisognerebbe aggiungere G. Di Napoli, E. Garin e tanti altri) ci invitano a riconsiderare tale visione teleologica della storia. Secondo Burdach, il Medioevo «venne superato lentissimamente» in un processo che fa emergere non una rottura netta, ma una continuità che travalica le rigidità delle periodizzazioni tradizionali. Come egli afferma in *Riforma-Rinascimento-Umanesimo*, il superamento del Medioevo è avvenuto non attraverso una cesura radicale, ma attraverso una serie di trasformazioni lente e progressive che hanno reso possibili la nascita della cultura moderna (*Riforma-Rinascimento-Umanesimo. Due dissertazioni sui fondamenti della cultura e dell'arte della parola moderne*, Sansoni, Firenze, 1986).

Anche G. Guerzoni ne *Il primo Rinascimento* sottolinea l'idea di una continuità tra il Medioevo e la modernità. Secondo Guerzoni, «nessuno dei principi vitali che annunciava il Medioevo perì nei secoli successivi». Ciò implica che i fondamenti culturali e filosofici emersi durante il Medioevo, seppur trasformati, non sono stati distrutti dalla modernità, ma piuttosto si sono evoluti, dando forma alle strutture ideologiche e alle istituzioni che segneranno il Rinascimento e le epoche successive (G. Guerzoni, *Il primo Rinascimento* (Verona 1978) in *Grande Antologia Filosofica*, Marzorati Editore, vol. VI, *Il Pensiero della Rinascenza e della Riforma - Protestantismo e Riforma Cattolica*, Milano, 1964, p. 199). La sua visione va in controtendenza rispetto alla concezione secondo cui il Rinascimento sarebbe stato un "rinascimento" in senso stretto, ovvero la rinascita di una cultura completamente nuova che avrebbe cancellato le tracce del passato medievale. Guerzoni, invece, ci invita a considerare la storia come un processo di continuità e trasformazione, in cui gli elementi medievali sono stati assorbiti e rielaborati, mantenendo la loro rilevanza nelle epoche successive.

Anche il pensiero di Ernst Cassirer, contenuto nel famoso studio *Dall'Umanesimo all'Illuminismo* fornisce un contributo essenziale alla riflessione sulla continuità tra Medioevo e modernità. Cassirer sostiene che sarebbe impossibile determinare con esattezza il momento in cui «cessò» il Medioevo e «iniziò»

il Rinascimento, perché «i fatti reali, storici s'intersecano e sovrappongono in complicatissimi modi» (La Nuova Italia, Firenze, 1995, p. 10). Per Cassirer, infatti, la divisione tra Medioevo e Rinascimento non è netta e separata, ma è piuttosto il risultato di un intreccio di eventi, idee e sviluppi che si influenzano reciprocamente. Ciò che emerge da questi studi è che l'evoluzione culturale non avviene secondo un processo lineare e univoco, ma attraverso una serie di sfumature che rendono difficile tracciare confini rigidi tra le epoche.

Sebbene la riflessione di Brando non si ponga come obiettivo quello di apportare un contributo al dibattito storiografico sulle periodizzazioni io penso che abbia come effetto secondario (ma non meno importante) quello di far riflettere criticamente il lettore su alcuni falsi presupposti veicolati da quella potremmo definire come *storiografia ingenua o volgare* (quella cioè sedimentata nell'opinione comune). La denuncia di Brando è espressa chiaramente nel capitolo ottavo, nel quale l'autore giustamente scrive che il «Medioevo continua a convivere con noi grazie anche ai tanti modi attraverso i quali i media lo manipolano» (p. 121). L'idea storicamente infondata che si cela dietro questo oceano di pregiudizi è che il Medioevo sia in fondo non soltanto un'epoca oscura ma anche definitivamente superata. Proprio perché superata coloro che, in modo costante, definiscono come medievali atteggiamenti, comportamenti e giudizi negativi, percepiscono erroneamente il rischio di un ritorno ad esso. Ribadire invece la continuità storica, sotto il segno della trasformazione e dell'evoluzione (non di certo della negazione o del radicale superamento) è il messaggio indiretto che il libro di Brando in un certo senso veicola e che disinnesca questo pregiudizio. Non c'è alcun pericolo di ritorno all'Evo di Mezzo così come non c'è alcun pericolo di un ritorno al periodo napoleonico. Se il Medioevo sopravvive oggi lo fa non nell'immagine di capro espiatorio del nostro tempo, ma nella ricchezza di contenuti culturali che esso ha lasciato in eredità e sui quali l'Europa ha in parte costruito *alcuni* degli innumerevoli aspetti della sua identità.

L'autore non si limita quindi a criticare la visione stereotipata del Medioevo, ma invita anche a ripensare la storia della cultura occidentale come un processo continuo e non interrotto, in cui il Medioevo non è affatto una parentesi oscura e superata, ma un periodo di fondamentale rilevanza che ha contribuito in maniera determinante alla costruzione del mondo moderno. Soltanto che, questo è importante precisarlo, questa continuità non ha soltanto del marcio – come pure i pregiudizi criticati da Brando vorrebbero far emergere – ma conserva ancora intatti tesori culturali (letterari, filosofici, artistici e teologici) da riscoprire.

L'importanza di *Medi@evo* risiede quindi anche nell'invito a superare una visione teleologica e ideologica della storia che, costruendo la modernità in contrapposizione al Medioevo, finisce per ridurre la complessità del passato a una successione di epoche ineluttabilmente destinate a scomparire. Brando, pur non entrando direttamente nella discussione storiografica sul passaggio dal Medioevo alla modernità, porta alla luce un aspetto cruciale: la necessità di liberarsi da visioni riduttive e semplificate, che tendono a trasformare il Medioevo in un "Altro" rispetto alla modernità, quando invece le due epoche sono indissolubilmente legate, come ho già precisato, da un filo di continuità e trasformazione.

Le riflessioni di Burdach, Guerzoni e Cassirer, tra gli altri, ci ricordano che non si può pensare al Medioevo come a un'epoca che ha ceduto il passo alla modernità in modo totale e definitivo. Piuttosto, il Medioevo deve essere inteso come il terreno su cui sono germogliati i semi della modernità, e la sua influenza si fa sentire ancora oggi, nella nostra cultura, nei nostri sistemi di valori, nelle nostre istituzioni e finanche nella nostra architettura.

Per concludere questa riflessione, trovo utile richiamare le parole dello storico francese Étienne Gilson, che, nelle conclusioni del suo celebre *La filosofia nel Medioevo*, scrive: «Per tutto il pensiero occidentale, ignorare il suo Medioevo significa ignorare se stesso. Dire che il XIII secolo è vicino a noi è dire poco: esso è in noi, e, rinnegandola, noi non ci sbarazzeremo della nostra storia più di quanto un uomo si distacchi dalla sua vita anteriore dimenticando il suo passato». Questa citazione, che afferma l'indissolubile legame tra il nostro presente e il Medioevo, fornisce un'ulteriore chiave interpretativa per comprendere la missione culturale e civica che Brando si prefigge con *Medi@evo*. Le epoche storiche non sono compartimenti stagni, ma piuttosto fasi interconnesse che, anche nel loro apparente superamento, continuano a influenzare la nostra identità culturale. La tentazione di erigere barriere ideologiche tra il Medioevo e la Modernità, di vederli come due mondi separati e contrapposti, è dunque un errore che va superato.

Il testo di Brando, ci suggerisce di eliminare dal nostro linguaggio quotidiano i riferimenti al Medioevo che si basano su immagini stereotipate e fuorvianti, in cui l'epoca medievale è rappresentata come un tempo di oscurità, barbarie e superstizione. La cultura contemporanea, e in particolare i media, sono i principali veicoli di questi stereotipi, e solo un'attenta analisi storica e culturale può aiutare a distruggere queste false immagini. Il lavoro di Brando, infatti, si inserisce in un progetto di educazione storica che vuole andare oltre le semplificazioni e restituire al Medioevo la sua complessità e la sua importanza nel contesto della formazione della nostra modernità.

In questo senso, il valore pedagogico del libro di Brando si manifesta nella sua capacità di proporre un'istruzione che non sia ideologica, ma realmente storica. La sua sfida è quella di guidare le nuove generazioni a una comprensione più ricca e articolata del passato, capace di riconoscere nel Medioevo non solo un periodo di transizione, ma anche una fase feconda e dinamica che ha contribuito in modo determinante alla costruzione del pensiero e delle istituzioni moderne. Solo attraverso una visione storica autentica, libera dai pregiudizi, sarà possibile riscattare il Medioevo dalla sua cattiva reputazione e restituirgli il posto che merita nella nostra storia culturale.

Pertanto, l'obiettivo finale è quello di recuperare un approccio storico che, nel superare la frattura artificiale tra le epoche, ci permetta di riconoscere la continuità dei processi culturali e intellettuali che hanno attraversato i secoli. In questo modo, *Medi@evo* diventa non solo una critica alla visione stereotipata del Medioevo, ma anche un invito a ripensare in modo più profondo e consapevole la nostra identità storica e culturale, in cui il Medioevo non è un passato da abbandonare, ma una parte integrante di noi stessi.

Il contributo di Marco Brando con *Medi@evo* è, dunque, fondamentale per

una rivisitazione critica del Medioevo. La sua ricerca offre un'importante chiave di lettura per decostruire le rappresentazioni ideologiche che continuano a pervaderne l'immagine, veicolate soprattutto dai media e dalla cultura popolare. Brando compie una riflessione che ha il merito di estendersi ben oltre la storia, toccando questioni culturali, sociali e politiche di straordinaria rilevanza. L'opera si configura come una sfida intellettuale al pensiero comune, che continua a connotare il Medioevo come sinonimo di oscurità e barbarie, proponendo invece una visione più complessa e ricca, capace di restituire al periodo medievale il suo ruolo di epoca di transizione, di innovazione e di costruzione di identità culturali fondamentali per la nostra modernità. Con un linguaggio stimolante e penetrante, Brando non solo mette in discussione i pregiudizi, ma invita i lettori a una riflessione più ampia sui modi in cui la storia è vissuta, interpretata e raccontata.

In definitiva, *Medi@evo* si configura come un'opera di fondamentale importanza per chiunque sia interessato a riflettere non solo sul Medioevo, ma anche sui meccanismi culturali che influenzano la nostra visione del passato e la costruzione della nostra identità storica, sociale e culturale.

FRANCESCO LUIGI GALLO

SAXO GRAMMATICUS, *Gesta Danorum. Eroiche imprese dei Danesi. Libri storici (X-XVI)*, a cura di PIERO BUGIANI, Viterbo, Vocifuoriscena, 2024, pp. 956 (Germanica. Letteratura mediolatina).

I *Gesta Danorum*, scritti in latino da Saxo Grammaticus agli inizi del XIII secolo, sono considerati la più grande opera letteraria del medioevo danese. Essi narrano in sedici libri le imprese dei re e degli eroi danesi dalle origini mitiche e semi-mitiche fino all'epoca contemporanea, basandosi – secondo quando afferma lo stesso Saxo – su poemi antichi e tradizioni islandesi e su testimonianze orali, sapientemente rielaborate in un latino ricercato. La giovane ma scientificamente molto valida casa editrice viterbese Vocifuoriscena aggiunge al catalogo della sua «etnosfera germanica», per la prima volta in lingua italiana, i libri X-XVI dei *Gesta Danorum*, la sezione “storica” dell'opera.

L'obiettivo del presente volume, dichiarato dalla prima pagina d'introduzione dal curatore, è quello di sopperire a una mancanza nel panorama italiano degli studi su Saxo Grammaticus. Piero Bugiani, filologo ugro-finnico già traduttore di numerosi testi in latino e in tedesco relativi al Nord e in particolare al Nord-Est europeo, confeziona dunque quello che vuole essere «un punto di partenza da cui scaturiscano anche in Italia studi e saggi su tanti aspetti dell'opera del canonico di Lund» (p. 10). Finora, è stato possibile leggere in italiano solo il libri I-IX dei *Gesta*, relativi alla sezione “mitologica” dell'opera, in Sas-